

OS spettacoli

Cultura

L'Estate assedia Torino: 88 spettacoli per la città (e dintorni)

Dalla nostra redazione
TORINO — Grosse e interessanti novità quest'anno per l'estate spettacolare torinese. Ci saranno i tradizionali «Fanti Verdi» inventati nel '76 dall'Assessore per la Cultura del Comune Giorgio Balsani-Ciampi, nonostante difficoltà di vario genere, alla loro ottava edizione. Dal 9 luglio al 25

agosto, si susseguiranno 90 «momenti» di spettacolo in tre «spazi» della città e al Parco Regionale La Mandria, nei pressi di Venaria Reale. Ma, ed eccoli alle novità, per tutto il mese di luglio, i «Punti Verdi» torinesi saranno letteralmente circondati, «assediati», pacificamente, anzi spettacolarmente, da una rassegna, appunto, di spettacoli all'aperto, che si svilupperà nell'area metropolitana torinese, e la cosiddetta «Cintura».

L'Assedio, studiato e organizzato dagli Assessorati alla Cultura della Regione Piemonte, della Provincia di Torino e dei nove Comuni dell'interland torinese, si sostanzierà in 14 spettacoli teatrali, 23 concerti (jazz, rock, pop, cantautorati), 5 balletti (da Cuba, dai Caraibi, dall'India e due équipes italiane, il Gruppo Contrasto

di Carla Perotti e la Compagnia di Danza Teatro Nuovo con Loredana Furlan) e 46 film. Sommando queste cifre si hanno, com'è precisato in uno slogan del programma, gli «88 motivi per non sfuggire l'Assedio».

ad eventuali «sortite» o «invasioni». Ad esempio, in campo teatrale, chi vorrà vedere «Cuori strappati», il nuovo spettacolo del Gruppo romano «La Gasa Scienza» dovrà andarsene a Collegno, dove l'allestimento è un programma soltanto per il 15 luglio e soltanto lì. Così per altre rappresentazioni, come «Verso la gloria» del «Laboratorio Teatro Settimo» e «Uppercut sonata del «Granserraglio» o «Alto Specchio ricurvo» del Piccolo Teatro di Pontedera o ancora «I Diavoli» di «Els Comedians», per citare solo alcuni dei 14 spettacoli di «Assedio».

Un campeggio al femminile sul Conero

ANCONA — Una buona idea lanciata dal Coordinamento Donne dell'ARCI: si tratta di un campeggio/campeggio che si svolgerà a Portonovo dal 1° al 10 luglio. Il tema è quello dell'identità, ma il sottotitolo spiega meglio la ragione dell'iniziativa: si parlerà infatti del femminile e del maschile del mito dell'androgino, dell'identità e delle differenze. La cornice — stupenda — è quella del parco naturale del Conero, tra ginestre, pitosfori, larici e

mare limpido. Il convegno si articolerà in 5 conversazioni e ogni serata prevede la proiezione di film di Fassbinder, Antonioni, Pollock e altri registi che hanno trattato la condizione femminile. Sabato 9, tra l'altro, è previsto un incontro pubblico organizzato dal Comitato dei diritti civili delle prostitute. Per prenotazioni e informazioni, ci si può rivolgere ai coordinamenti donna di Ancona (Assunta Braghetta, 071/26536) e di Roma (Scilla Berardi, 06/353240). Il costo giornaliero per persona (posto tenda, un pasto e il film) è di sole 13 mila lire. Tra gli ospiti delle 5 conversazioni, Maria Luisa Paccia, Manuela Fraire, Marina Bocca, Anna Rosi Doria, Giuliana Chiaretti, Gabriella Buzzati.



Bruno Ganz nel film «Dans la ville blanche» di Alain Tanner

Intervista Alain Tanner a Roma presenta «Dans la ville blanche» al «René Clair». «L'esperienza del nuovo cinema svizzero è chiusa. Per lavorare sono emigrato in Portogallo»

«Così ho lasciato Jonas»

ROMA — Dans la ville blanche. Questa città bianca è la Lisbona in cui Alain Tanner ha realizzato il film che rappresenta la Svizzera al «Premio René Clair». Il regista di Jonas che è vent'anni nel Duemila e

cinque anni luce stavolta ha raccontato il viaggio di uno straniero in Portogallo, un viaggio nel corso del quale quest'uomo incontra l'amore per due donne, il sapore del furto e quello di una coltellata: avvenimenti casuali, in fondo, come tutti quelli che si possono cogliere in un paese straniero. Ma il vero straniero è il cinquantatreenne Alain Tanner, che emigra dalla Svizzera per la seconda volta, in tre anni, dopo aver girato in Irlanda Gli anni luce.

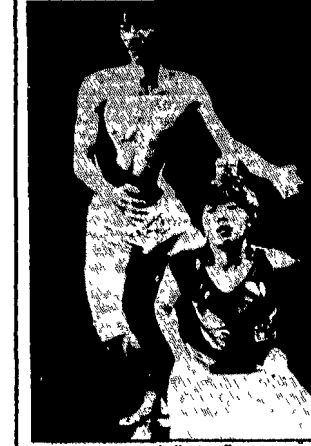
Tanner ha imparato a fare il regista a Londra lavorando nel «free-cinema» con Reisz e Anderson; il suo esordio è Nice time, un film realizzato nel '57 a quattro mani con Claude Go-

retta; oggi eccolo di nuovo in viaggio. L'Inghilterra, l'Irlanda o il Portogallo: sembra che il soggiorno a Ginevra sia stato solo una parentesi. In realtà, in questa «parentesi» è riassunta la nascita di un nuovo cinema svizzero. Fondato appunto alla fine degli anni Sessanta dal «Gruppo Cinque» di Tanner e Claude Goretta, che, oggi, ne sono considerati i rappresentanti più affermati. (E di Tanner, in Italia, sarebbe ora di scoprire tutti gli altri film, da Charles mori ou uf in poi).

Perché, Tanner, si è rimesso in viaggio? «Ho accettato la proposta di Paulo Branco, il produttore portoghese, perché sentivo di aver bisogno di condizioni particolari per lavorare. Mi volevo sentire libero, cioè di lasciarmi suggestionare da una città, senza essere costretto a spiegare a un finanziere nei dettagli il mio progetto. Lisbona è una città atlantica, misteriosa, che amo molto. Sono arrivato lì con un copione lungo solo tre pagine. L'altro «copione» era scritto nella fisionomia di Bruno Ganz, che ho scelto come protagonista dopo averlo visto in un film di Wolfgang Petersen.

Il balletto

E Beckett incontrò la danza giapponese



Tenkei Gekijo nel balletto «Fontana»

MILANO — Al centro del paleocenico, solo la smilza annula di una fontana: le luci sono basse e ovattate, sul fondo si intravede un cumulo di rifiuti. L'unico suono è il picchietto dell'acqua, gracile e costante. Entra una fanciulla giapponese se vestita di bianco con un cesto in mano; il suo incedere è esasperatamente lento, la camminata priva di dondolio a ginocchia semipiegate. Assomiglia al «passo scivolato» degli attori del Teatro Noh che, nell'attire della danza, si muovono come fantemi senza gambe, presenze esoteriche venute chissà da dove. Così, non si scopre chi sia, né dove vada, questa fanciulla muta. Ma si intuisce che dà l' inizio a un rito circolare, allo scorcio di un ciclo di vita fortemente impegnato di cultura orientale, al succedersi di frammenti quotidiani particolarissimi ma universali, concentrati nel luogo di incontro e di trasformazione

che è la piccola e solitaria fontana. Fontana è il titolo del primo spettacolo giapponese contemporaneo che rompe gli appuntamenti tradizionali del Festival nipponico di Milano e di Reggio Emilia. L'autore è il regista Ohta Shogo, gli interpreti sono diciannove giovani, tutti molto bravi, che compongono il nucleo del Tenkei Gekijo, una compagnia tra le più rigorose di teatro-danza contemporaneo giapponese. È interessante notare come in questa loro piece del 1981 si siano infiltrati i segni della cultura teatrale giapponese più arcaica e di quella più formalizzata e come questi spunti si riciclino in un linguaggio attuale molto vicino, tra l'altro, al teatro del movimento contemporaneo: da Wilson a Pina Bausch.

Ecco, allora, la grande tensione degli attori che in lunga fila si mostrano, bevono alla fontana e trascorrono.

Ecco l'energia introiettata dai loro movimenti, taluni quasi impercettibili, le urla mute (dolore e senso del vuoto sovrastano tutto), la concentrazione di ogni gesto che non si apre mai all'esterno ma si chiude dentro il corpo dell'interprete come nella danza «buton», nata negli anni Sessanta con l'intenzione di opporsi alla danza moderna, alla sua ottimismo «apertura» e di cercare nel vocabolario dei gesti e dei comportamenti del Giappone primitivo l'unico modo di questo lavoro non ignora. Ecco, ancora, la lentezza e la povertà di movimenti tipiche del Teatro Noh, sinonimi della sua semplicità e bellezza, e il senso pregnante della funzione religiosa, del rito, come si diceva «ciccolare», secondo l'idea di un giovane buddista dove tempo, uomini e cose si ricompongono. Proprio perché gli estremi si toccano, è nel cerchio la perfezione, qui suggerita dalla fanciulla in bianco dell'inizio che ritorna e chiude lo spettacolo lasciando comunque supporre la sua possibile, identica continuazione.

Nondimeno il regista Ohta Shogo subisce il fascino occidentale. Infila un tocco di musica veneziana del '700. Sceglie le Gymnopédies di Erik Satie, musiche amate dagli artisti giapponesi contemporanei e non a caso per la ripetitività circolare e il substrato orientale della sua musica. Infine, racconta una vera storia alla maniera di Beckett. Come Aspettando Godot, anche la Fontana di Shogo è impegnata in un desolato senso dell'attesa, di impotenza, di negazione, di lievitazione nel nulla. Eppure tutti i personaggi, chi vestito di stracci, chi vagabondo che sulla schiena porta la propria casa con stoviglie, oggetti di ferro, materassi, chi addobato alla giapponese con le scarpe occidentali, chi anonimo, descrive con minuzia di particolari, la propria tipologia.

Si passa dal prototipo umano più nipponico e tradizionale che tratta l'acqua di una fontana come simboli preziosi, al limite anche fallaci, al giovane giramondo con la radiolina transistor che, con la stessa acqua si lava i denti e la faccia nella maniera odierna, più frottoleosa e sbragativa possibile. Attraverso l'acqua e il modo di trattarla, si scopre chi è il personaggio. La resa scenica è impeccabile. Qualche volta, però, i suoi segmenti narrativi sono troppo prevedibili. A questa perfetta Fontana, che induce talvolta alla noia, manca il nerbo della sorpresa.

Marinella Guatterini

Il film

I nipotini di «Easy Rider»

HI RIDERS, GLI INVINCIBILI — Regia e soggetto: Greydon Clark. Interpreti: Mel Ferrer, Stephen McNally, Ralph Meeker, Darby Hinton. Musica: Coyote and the Pack. Drammatico. USA. 1977.

Scampolo per scampolo, questo film *Riders* che esce ora a Roma (dopo fugaci apparizioni in provincia) non è dei peggiori. Magari non merita le 5 mila lire del biglietto di prima visione, ma ha dalla sua parte la ruidosa tenerezza dei film passati di moda, il sapore di un cinema «giovani avventuroso» che non c'è più. Siamo in pieno road movie (il film è del 1977), con tutti gli accessori d'obbligo: hippies fragorosi e sbeazzati che vivono con le loro auto truccatissime in un vecchio villaggio western; strade impolverate e assolate; duelli all'ultimo carburatore, bar allegrotti dove si mangiano caldi hamburger e

si ascolta buon rock; cow boys reazionari che si travestono di re anche il figlio in una corsa d'auto: tanto basta perché una squadraccia di tratori scelti cominci a massacrare gli inermi hippies.

Facevole nella prima parte, quella del rito alle spensierate gesta del gruppo (ci sono anche due o tre battute niente male su Clint Eastwood), *Hi Riders* si affloscia inevitabilmente quando entra in campo il razzismo bigotto e violento del profondo Sud. Tutto allora diventa convenzionale, già visto, e si ripensa con nostalgia alla fuga ben più metaforica e affascinante del Kowalski di *Punto Zero*. Ma tant'è il regista e produttore Greydon Clark non voleva tessere, probabilmente, un lavoro su una generazione perduta. Gli basta piazzare una cinespresa all'altezza delle ruote e far rombare i motori per regalare al film lo sprint necessario. Il resto, forse, è solo un pretesto.

mi. an. • Al cinema Reale di Roma

ALFA 33 LA LINEA

Alfa 33 è la linea. La linea di partenza di un nuovo concetto dell'auto. La linea di arrivo della perfezione tecnologica.

Alfa 33 è la linea della potenza. Veloce, decisa, sicura: cinque marce per sfruttare tutti i cavalli del generoso motore boxer (1.3: 79 CV oltre 165 km/h; 1.5: 85 CV oltre 170 km/h).

Scattante, docile, vivace: agilità e dominio della strada fanno parte della tradizione sportiva Alfa Romeo.

Alfa 33 è la linea della bellezza. Elegante, orgogliosa, serena: assomiglia solo a se stessa.

Ogni tratto del suo personale design unisce la perfezione estetica alla funzione aerodinamica: compatta e armoniosa all'esterno, raffinata e confortevole all'interno. Alfa 33. La linea.

Una nuova linea da seguire e da guidare.

LINEA DELL'AUTO. STILE DELL'UOMO.

Alfa Romeo